

RUOLO DELL'ANTROPOLOGIA STORICO-AGRARIA
NELLA FORMAZIONE DELL'OPERATORE AGRICOLO

La necessità di rendersi conto dei rapporti tra Coltura e Cultura e di sottolinearli

Quando, decenni fa, mi iscrissi alla facoltà di agraria dell'Università di Milano, riflettendo sul piano di studi, presto notai un fatto di cui non riuscivo a capacitarmi. Notavo che ampio spazio era dedicato all'anatomia, morfologia, fisiologia delle piante coltivate e degli animali domestici, in quanto elementi fondamentali della produzione agraria. Grande rilevanza avevano la chimica, la meccanica, la scienza delle costruzioni, l'idraulica e soprattutto l'economia. Ma mi aspettavo che, essendo l'uomo il fattore principale dell'attività agraria, per un minimo intuitivo di evidenza logica, elementare, lapalissiana, il cardine della formazione dell'agronomo fosse un corso approfondito di antropologia storico-agraria, cioè di cultura e civiltà delle campagne e di psicosociologia dell'operatore agricolo. Mi stupivo ed enormemente che allo studio dell'*Homo agricola* (alquanto diverso dall'*Homo oeconomicus*), il fattore supremo dell'attività agraria, non vi fosse alcun riferimento. Con una lacuna di questo genere – mi chiedevo – come si può capire appieno la fisiologia dell'azienda agraria e il significato più profondo della stessa agricoltura? Certamente un passo avanti si è fatto in alcune facoltà di agraria, introducendo l'insegnamento della storia dell'agricoltura, ma c'è storia e storia. Una considerazione: chi stendeva il piano di studi? Ovviamente docenti che avevano seguito da studenti la stessa sbilanciata impostazione. Per essi storia dell'agricoltura era la storia della meccanica, delle lavorazioni del suolo, delle rotazioni, delle tecniche di concimazione e di bonifica, o al più, nei casi più influenzati dalle opinioni politiche prevalenti, storia dei movimenti contadini. Cioè inevitabilmente era la sintesi eventualmente aggiornata, al passo coi tempi, di quelle brevi nozioni storiche stereotipate che ogni docente soleva esporre all'inizio del corso di lezioni nella propria disciplina. Tutte informazioni che è utile siano offerte, ma che certo non costituiscono il nocciolo formativo dell'aspirante agronomo. A questo punto non posso poi tralasciare quanto espresse su questo argomento, in un recente convegno, un noto esponente dell'Ordine Lombardo degli Agronomi, che aveva lavorato per diversi anni in un'azienda agricola: «Quanti errori e

contrasti con i miei dipendenti mi avrebbe evitato una preparazione universitaria che mi avesse facilitato la comprensione e l'apprezzamento delle loro mentalità e tradizioni!».

Senza dubbio dobbiamo quindi congratularci con la Bayer CropScience per l'iniziativa di creare la collana «Coltura e Cultura» e di pubblicare in essa le monografie sulle principali coltivazioni italiane: il grano, la vite e il vino, il pero, il melo, il pesco, il mais, il riso, l'olivo, ecc. Il grande merito sta nel fatto che, come indica il titolo della collana, queste monografie non si limitano agli aspetti più specificamente agronomici (caratteristiche biologiche e miglioramento genetico della pianta, tecniche di coltivazione e di trasformazione del prodotto), ma in tutte sono presenti sostanziosi capitoli dedicati alla storia, al paesaggio, alla cucina. Aspetti che, nelle pubblicazioni agrarie tradizionali, o sono del tutto trascurati o sono contemplati in modo non solo succinto, ma solitamente in modo obsoleto e stereotipato.

Perché grande merito? Perché questa collana è riuscita a coinvolgere degli agronomi che pur essendo, per scelta vocazionale e formazione, indirizzati in modo assolutamente determinante ed esclusivo alla produttività nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi, qui si sono impegnati anche nell'illustrare e documentare aspetti culturali, certo essenziali e fondamentali, ma che non sono normalmente contemplati nel loro *iter studiorum*.

In altri termini, «Coltura e Cultura» sta svolgendo una operazione pionieristica senza dubbio meritoria, ma che inevitabilmente, in quanto pionieristica, presenta quella necessità, propria degli eventi di tal genere, di successivi perfezionamenti su diversi piani.

Antropologia storico culturale agraria e antropologia ecologico agraria: due pilastri nella formazione dell'agronomo

Per una conoscenza del fattore umano in agricoltura è certo necessario rimanere in un'ottica storicistica, ma la prospettiva deve essere antropologico culturale. Un'antropologia storico culturale diversa da quella insegnata nelle facoltà di lettere, in quanto nelle facoltà di agraria deve riferirsi al divenire della simbiosi tra uomo e ambiente biologico. Un'antropologia storica in chiave ecologica dell'agricoltura di cui fu iniziatore in modo lungimirante un agronomo illuminato, il prof. Giovanni Haussmann, nei suoi numerosi scritti¹. Un'antropologia storico-agraria integrale deve partire da una concezione aggiornata, ad ampio respiro dell'agricoltura. Preziosa al riguardo la definizione che ne dà il decano degli agronomi italiani, il prof. Luigi Cavazza. In sintesi: «l'agrosfera è il governo della biosfera, vale a dire del ciclo del carbonio. In primis della fotosintesi»². Tutte le operazioni agricole: dall'irrigazione alla concimazione alla lotta antiparassitaria sviluppano la vegetazione coltivata e quindi la foto-

¹ G. FORNI, *Haussmann, pioniere e maestro delle scienze antropologico-agrarie*, nell'opera collettiva *La terra e l'uomo: La figura e l'opera di G. Haussmann nel centenario della nascita*, Lodi, 2008, pp. 85-96.

² L. CAVAZZA, *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, in *Accademie europee d'agricoltura verso il 2000*, Roma, 2001.

sintesi, cioè l'elaborazione, partendo dal nutrimento base, la CO₂, di tutta la sostanza vivente. Con grande leggerezza, culminando nell'assurdo, si dà per scontato che la CO₂ sia il più tossico dei gas, dimenticando oltre tutto che la CO₂ è un gas inerte e che, come si è detto, tutti i corpi viventi sono costituiti da CO₂ rielaborata. È significativo che più di settanta Nobel («Corriere della Sera», 16 marzo 2009, p. 30) abbiano firmato un proclama in sostanza contro questa demonizzazione.

Una migliore preparazione antropologica ci renderebbe consapevoli dell'inconscio processo "millenarista", cioè che questi terrori da fine del mondo sono ciclici, si ripetono grosso modo a intervalli di mille anni: dopo quelli all'inizio dell'era volgare, quando la gente, male interpretando le profezie del Cristo che si riferivano alla distruzione di Gerusalemme da parte delle truppe di Tito, riteneva inutile lavorare, risparmiare, sposarsi, in quanto la fine del mondo era vicina³, si ebbe la nota attesa apocalittica dell'anno Mille. Questa si rinnova nel 2000, con l'attuale concezione terroristica del riscaldamento globale⁴, potenziata quest'ultima da un rigurgito antropocentrico: è l'uomo il colpevole di questo disastro. E si afferma ciò, secondo i succitati settanta Nobel, senza l'appoggio di una prova ragionevolmente certa. «Un appello alla ragione: una fredda analisi del riscaldamento globale» ha significativamente intitolato un suo recente scritto (2008) sull'argomento lord Nigel Lawson, già cancelliere dello scacchiere del governo britannico⁵.

Da quanto ora precisato, è chiaro che, senza una concezione chiara, profonda e globale dell'agricoltura, non si può offrire un quadro equilibrato del significato di ogni singola operazione nell'ambito dell'equilibrio globale tra biosfera, geosfera e antroposfera. E, più in generale, se gli agronomi, gli agricoltori non sono eco-antropologicamente pienamente consapevoli dei rapporti anche fisico-chimici e biologici tra agrosfera e atmosfera, ne deriva che supinamente accolgono i dati infondati, ripetutamente pubblicati sui periodici più diffusi. Paradigmatico quanto si legge sul «Corriere della Sera» del 24.09.2007, secondo cui il 31,7% dei gas serra sarebbe dovuto all'agricoltura, molto meno della metà (il 13%) all'industria e altrettanto ai trasporti. Ciò evidentemente significa che, per questi giornalisti e la superficialità delle loro fonti, e quindi per l'opinione pubblica comune, è implicito che la vegetazione coltivata non assorba CO₂, cioè non svolga fotosintesi! Basterebbe invece tener presente che ad esempio, secondo quanto rilevano i ricercatori del CNR, solo l'olivicoltura praticata nel nostro Paese assorbe una parte significativa della CO₂ complessiva prodotta in Italia!⁶ Altrettanto tutte le altre coltivazioni⁷.

³ G. MIEGGE, *Voci escatologiche* in *Dizionario Biblico*, Milano, 1968. Per il processo millenarista, una sintesi è presentata nella voce *millenarismo* in U. FABIETTI, F. REMOTTI, *Dizionario di Antropologia culturale*, Bologna, 1997.

⁴ U. LEONE, *Il rischio è un'Apocalisse?*, «Eco», 2, 2007, pp. 19-20.

⁵ Tradotto in italiano nello stesso anno dall'editore Brioschi (Milano), modificandone il titolo così: *Nessuna emergenza clima* e quindi stravolgendone in gran parte significato e obiettivi.

⁶ O. FACINI ET ALII, *Il contributo degli impianti da frutto all'assorbimento della CO₂ atmosferica*, nell'opera collettiva *Clima e cambiamenti climatici*, Roma, 2007, pp. 665-668.

⁷ *Ibidem*; G. FORNI, *Effetto serra e agricoltura tra due rivoluzioni copernicane*, «Riv. di Storia

Ecco quindi che una maggiore consapevolezza eco-antropologica del ruolo dell'agricoltura e una più obiettiva conoscenza delle interconnessioni fisiche, chimiche, biologiche dell'effetto serra, potrebbero aiutare a separare e chiarire gli ambiti in cui l'agricoltura è coinvolta: un settore è quello dell'assorbimento della CO₂ da parte della vegetazione agricola. Un diverso ambito è quello dell'utilizzo delle biomasse vegetali di origine agricola per produrre energia.

I musei storico-antropologico-agrari, cattedrali dell'umanesimo agrario, e la «Rivista di Storia dell'Agricoltura»

Torniamo alla nostra collana «Colture e Culture». Abbiamo detto che essa svolge una funzione pionieristica di rottura. Il fatto che abbia trovato diversi agronomi disposti a collaborare, malgrado le difficoltà già esposte, significa che i tempi sono più maturi per una maggiore interazione tra i due aspetti. Ma che si tratti di una fase iniziale lo si rileva non solo dalla dimenticanza di taluni degli aspetti eco-antropologici ora citati, ma anche da altri sintomi. Opportunamente nelle varie coltivazioni viene trattato il tema della loro origine. Il che è indispensabile per comprenderne il significato antropologico. Un giudice, per analizzare e valutare un fatto, ne indaga la genesi e le motivazioni. Ciò vale per ogni evento o processo. Lo sottolineava un grande filosofo della storia, il Vico. Ma questa trattazione va compiuta con la necessaria documentazione. È quindi indicativo di una certa superficialità il fatto che ai classici manuali di paleobotanica agraria si faccia scarso riferimento, o addirittura questo manchi del tutto. Il manuale di base principe della storia della domesticazione: *Domestication of plants in old world. The origin and spread of cultivated plants*, di D. Zohary e M. Hopf (Oxford University Press, 2000), nei volumi della Collana di cui ho potuto prender visione, è citato in una sola monografia, e anche in quel caso non nel settore storico, ma in quello più biologico che archeologico del miglioramento genetico. Del resto un certo sbilanciamento in questa direzione è rilevabile in tutti i volumi. In corrispondenza si spiega il fatto che in una collana che sottolinea i rapporti tra cultura e coltura si pongano ad esempio i musei storici dell'agricoltura (della vite e del vino) tra le curiosità. È evidente invece che i musei storici sono i pilastri, le cattedrali dell'umanesimo agrario. E quindi dovrebbero troneggiare in questi volumi, e non trovare posto tra le curiosità! L'esplosione dei musei etno-rurali in Italia, che, sino agli anni Cinquanta si contavano sulle dita di una mano, superano ormai il migliaio: una pubblicazione dell'unesco in diverse lingue, dall'inglese al russo, all'arabo, ecc. la illustra come fatto di rilevanza internazionale⁸. Il Museo Lombardo di Storia

dell'Agricoltura», 1, 2006, pp. 47-98. I dati di quest'ultima pubblicazione stanno per essere aggiornati da L. Mariani, docente di meteorologia agraria all'Università di Milano. Diverse sono le pubblicazioni di L. Mariani su questi argomenti. Citiamo *Note scientifiche per un discorso sul clima*, Roma, 2008; *Cambiamenti climatici e conoscenza scientifica*, Milano, 2008.

⁸ G. FORNI, *Ethnographic museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum International», vol. 51, n. 4, ottobre-dicembre 1999, pp. 47-52.

dell'Agricoltura ha ospitato nel 1992 le conclusioni del x Congresso Mondiale dei Musei d'Agricoltura, portando nella sua sede i più rilevanti personaggi dell'umanesimo agrario internazionale, dal prof. Jiro Inuma di Kyoto al prof. E. Haws di Cleveland, Ohio, al prof. F. Sigaut dell'École de Hautes Études de Paris, alla prof. G. Lerche di Copenhagen, personaggi che hanno contribuito direttamente o indirettamente al suo potenziamento culturale. Il loro apporto è documentato nel Museo stesso. È inutile aggiungere che, date queste premesse, in Italia anche gli operatori agricoli non se ne sono quasi accorti. In certi Paesi Scandinavi c'è la Giornata Nazionale dedicata a questi Musei, durante la quale si raccolgono fondi per sostenerli. È ovvio che ciò accresce in tali nazioni la comprensione del significato dell'agricoltura e quindi la promulgazione di leggi in suo favore.

Di questo scollamento, nel nostro Paese, tra Enti e iniziative che si muovono verso l'interazione tra colture e culture, comportamento caratteristico dei processi pionieristici, è indicativo anche il fatto che pure la prima opera monumentale di Storia Nazionale dell'Agricoltura, promossa dall'Accademia dei Georgofili di Firenze, praticamente è ignorata in tale collana, come pure è ignorata la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», anch'essa edita da questa plurisecolare e coraggiosa Accademia. Circa la sua ingente rilevanza culturale, basti ricordare che recentemente, nelle pagine di questa «Rivista», è stata pubblicata la traduzione e il primo commento agronomico del primo trattato di agricoltura, quello sumerico. Esso precede di duemila anni quelli di Catone e di Columella. Ma anche di ciò nessuna traccia nella Collana. Ripetiamo: non dobbiamo stupirci! Certo da noi queste carenze sono più accentuate, ma il fatto che anche negli altri Paesi del mondo occidentale lacune di tale tipo sono in parte presenti, ci spinge a reperirne il motivo. Innanzitutto non bisogna dimenticare che alcune eredità di concezioni rozamente utilitaristiche, a sfondo positivista e scienziata, mirano a escludere la componente culturale, in quanto a torto creduta sostanzialmente irrilevante ai fini operativi e per di più tendenzialmente criptospiritualista. Sono esse che hanno ostacolato una efficace interazione tra coltura e cultura, nella formazione dell'agronomo.

Bisogna anche tener presente che a chi ha dedicato gran parte della sua attività, del suo tempo, alla genetica, all'agronomia, nella maggior parte dei casi risulta impossibile essere sufficientemente aggiornato pure nell'ambito antropologico-culturale, quindi è urgente una maggiore interazione tra i competenti nei due settori. Questa sarà tanto più efficace quanto più forti saranno i reciproci interessi. L'effetto dirimpente di questa Collana sarà efficacissimo al riguardo. Nell'ambito della Collana sarà determinante l'opera dei curatori dei vari volumi e soprattutto del coordinatore generale, che potrà promuovere i sinergismi tra i due ambiti.

Il compianto prof. Ildebrando Imberciadori, professore di Storia dell'Agricoltura, figlio di agricoltori, fondò, alla fine degli anni Cinquanta, con la collaborazione di un grande agronomo, Mario Zucchini, la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», proprio con l'obiettivo di conseguire tale sinergismo. Una convergenza

degli sforzi tra gli operatori della Collana «Coltura e Cultura», l'Accademia dei Georgofili e il Consiglio Direttivo della «Rivista» non potrebbero risultare feconda?⁹.

GAETANO FORNI

⁹ Se è necessario che gli operatori agricoli siano consapevoli del significato antropologico profondo della loro attività, altrettanta consapevolezza di questo significato deve possedere la gente comune. A questo riguardo occorre rilevare che le attuali monografie della Collana dopo tutto contengono una porzione in sostanza abbastanza ridotta dedicata all'ambito culturale, per cui, in definitiva, esse interessano solo gli agricoltori colti e gli agronomi, cioè una percentuale assolutamente minima della popolazione del nostro Paese. Se aumentasse almeno a un terzo, o meglio al 40% tale porzione, esse potrebbero avere una grande diffusione presso la gente comune. Tutti s'interessano di alimentazione e delle sue fonti. Molti hanno orti o giardini con alberi da frutto. L'EXPO 2015, con il suo obiettivo: illustrare il tema "Nutrire il mondo", può essere l'occasione per il lancio della Collana. Per il grande pubblico, una soluzione potrebbe essere quella di una specifica edizione in cui i capitoli culturali (storia, paesaggio, ecc.) e di argomento culinario delle attuali monografie, sono inseriti per intero, mentre quelli culturali, cioè inerenti le coltivazioni, sono opportunamente ridotti a livello degli interessi potenzialmente presenti anche nella gente comune. Questa ristampa, con lieve rimaneggiamento, dovrebbe eliminare le seppur minime e rare sviste presenti nell'attuale edizione. Ad esempio, nel volume *Il Grano*, nella figura a p. 24, al posto di "un vomere d'aratro", come indica la didascalia, troviamo un falchetto. Anche la scelta dei titoli non sempre è chiaramente corrispondente al contenuto. Analoghe – seppur limitatissime – sviste si trovano anche in altri volumi. Una riedizione di questo tipo potrebbe poi essere offerta coi giornali per il grande pubblico interessato ad acquistare frutta, verdura, come pasta e dolci, in modo più consapevole. Sul versante culturale non si può poi pretendere che le monografie di questa collana possano servire da manuali di consultazione per paleobotanici, ma per archeologi o storici generici che vogliono ad esempio verificare se la coltivazione del pesco era stata introdotta dai Romani o era praticata già in precedenza dagli Etruschi, sì. In conclusione, la pubblicazione di questa Collana ha costituito un'iniziativa – sotto i più diversi profili – eccellente, che va incontro agli interessi emergenti negli agricoltori e, sotto certi aspetti, pure nella gente comune. Ci si augura quindi che si sviluppino e si perfezionino.